

Giovedì 30 gennaio 1997

COLLABORATORI
DI GIUSTIZIA

Il processo per il fallito attentato a Totuccio Contorno avvenuto nell'aprile del '94 a Formello, nella campagna romana, è in corso a Firenze. Davanti alla Corte d'Assise, sono alla sbarra i boss di Cosa nostra, presunti mandanti ed esecutori degli attentati compiuti nella primavera-estate '93 a Roma, Firenze e Milano. A questi episodi - un attacco mafioso contro lo Stato per l'art. 41/bis e contro i pentiti - è stato collegato appunto il fallito

Boss alla sbarra
per l'attentato
fallito a Formello

attentato a Contorno per cui sono imputati quali mandanti Totò Riina, il latitante Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Giuseppe Ferro. L'esplosivo, il 14 aprile '94, venne trovato accidentalmente in un piccolo fossato sulla via Formellese, la strada che percorreva Contorno: durante l'intervento degli artificieri avvenne la deflagrazione che provocò ingenti danni alla strada, ma fortunatamente nessun ferito.

Superpentito e spacciatore

Arrestato Contorno. «Mi servivano soldi»

Salvatore Contorno è stato arrestato per traffico di stupefacenti. Ad incastrarlo sono state le confessioni del cugino Vincenzo Grado. I fatti risalgono al periodo che va dal 1990 al 1993. «Allora non godeva del programma di protezione», afferma il difensore. Uno stralcio lombardo trasmesso a Roma dove già indagavano i pm Piro e Saviotti. Il procuratore Pierluigi Vigna: «I collaboratori di giustizia sono utili, ma devono rispettare le leggi».



NINNI ANDRIOLO

ROMA. È finito in manette per traffico di stupefacenti, incastrato dalle rivelazioni del cugino Vincenzo Grado, da un altro spacciatore e da una prostituta. Totuccio Contorno, 50 anni, uno dei pentiti storici di Cosa nostra, torna alla ribalta della cronaca a tre anni dal fallito attentato organizzato contro di lui sulla strada che porta da Roma a Formello, a sette dall'estate del «corvo» di Palermo e dal suo precedente arresto, a tredici dalle deposizioni rese al giudice Falcone che confermarono punto per punto quelle di Tommaso Buscetta.

Era sottoposto dal 1993 allo speciale programma di protezione previsto in Italia per i collaboratori di giustizia, ma dalle sue mani passavano partite di eroina e cocaina che smerciava «al minuto» nella Capitale utilizzando il giro di prostitute che frequenta la zona di viale Tiziano: queste le risultanze dell'inchiesta nata nel giugno scorso e che si sostanzia di tre filoni distinti. Due alimentati dalle indagini dirette dalla procura di Roma (sul traffico di eroina e sullo smercio al minuto di stupefacenti), l'altro da quelle che si conducono sull'asse Como Varese e che riguardano l'inchiesta «sola felice» sulla «ndrangheta» in Lombardia. Vincenzo Grado ha reso le sue confessioni al pm di Varese e, successivamente, alla procura distrettuale antimafia di Milano. Poi lo stralcio della parte di competenza romana spedita a Piazzale Clodio.

«Avevo bisogno di soldi»

Mesi fa altri due pentiti, Tony Calvaruso e Pietro Romeo, avevano raccontato a Firenze che l'attentato sventato casualmente alle porte di Roma, sulla strada che Contorno percorreva abitualmente per far ritorno a casa, era stato organizzato dai killer di Cosa nostra che avevano individuato la località «segreta» dove Totuccio abitava, grazie ad un trafficante di stupefacenti. Ma questo episodio non sembra direttamente collegato agli ultimi sviluppi dell'inchiesta.

Il pentito del primo maxiprocesso è stato arrestato ieri mattina vicino Roma ed è stato trasferito in una struttura segreta dove è stato subito interrogato. Contorno ha ammesso quasi completamente le sue responsabilità. «Mi sono dedicato al traffico di stupefacenti perché avevo bisogno di soldi», così si è difeso il pentito di Cosa nostra. Sembra che Vincenzo Grado abbia confessato che il cugino era in possesso di quattro o cinque chili di droga. Ma Contorno avrebbe ammesso di possederne un chilo soltanto. Verrà risentito nei prossimi giorni.

Le vicende che lo hanno fatto finire in manette si riferiscono agli anni che vanno dal

1990 al 1993. «Era un libero cittadino perché aveva già scontato la condanna a sei anni del primo maxi processo e un'altra successiva condanna. I fatti che gli vengono addebitati risalgono a prima dell'entrata in vigore del programma di protezione che lo riguarda», afferma l'avvocato Luigi Ligotti, difensore di Contorno. Oggi il pentito gode del trattamento normale di protezione: un milione e mezzo al mese circa per lui e settemila lire per ogni familiare a carico.

I pentiti devono osservare le leggi

Per dare la notizia dell'arresto è stata convocata ieri pomeriggio una conferenza stampa presso la Direzione nazionale antimafia. Erano presenti il procuratore Pierluigi Vigna, il dottor Grasso della Dna e i magistrati romani De Cesare, Piro e Saviotti. Evidente la preoccupazione dei pm per le polemiche che non mancheranno di investire l'istituto del pentitismo ancora una volta. «I collaboratori devono osservare le leggi come tutti e lo Stato li persegue come tutti», ha affermato il procuratore aggiunto a Roma De Cesare.

Mentre secondo Vigna, «la magistratura italiana ha un atteggiamento laico nei confronti dei collaboratori di giustizia. Il collaboratore, che riteniamo importante ai fini delle indagini, gode di benefici che si proiettano sul piano processuale attraverso sconti di pena e particolare trattamento penitenziario. Ma la magistratura persegue i collaboratori di giustizia quando questi commettono dei reati senza mezzi termini».

«Sono le acquisizioni probatorie di questi ultimi mesi che ci hanno permesso di giungere a questo spaccato di vita di Salvatore Contorno», afferma il pm Pietro Saviotti. Mentre Pietro Grasso, giudice a latere del primo maxi processo e oggi membro della Dna, afferma che nel dibattito nato dalle inchieste di Falcone e del pool antimafia palermitano «Contorno era il principale teste d'accusa assieme a Buscetta per compiere il primo grande passo giudiziario contro Cosa nostra».

Adesso, accertati altri comportamenti delittuosi, non c'è dubbio che egli, sotto un certo profilo, ha mostrato di non aver compiuto del tutto e in maniera definitiva il passaggio dalla parte dello Stato. Indipendentemente dalle dichiarazioni riscontrate che ci ha voluto fornire sulla organizzazione dalla quale proveniva, che rimangono valide. Adesso ha tentato di continuare in una attività che non ha nulla a che fare con il passato».

IL RITRATTO

Dall'agguato al pentimento

Storia di un uomo inquieto

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Superattentabile e implacabile nelle aule di giustizia, inquieto nella vita. Salvatore Contorno - meglio: Totuccio Contorno - è personaggio intenso. Prima mafioso sanguinario poi pentito sanguigno, uomo di mano, reperto antropologico che parla una lingua antica, nella quale confluiscono il dialetto palermitano, l'italiano ingessato dei processi, il gergo di chi per anni e anni è stato «soldato» di Cosa Nostra. Da killer, era capace di azioni audaci. Da pentito, di rivelazioni precise e ciclopiche. Il boss ne tenevano la tenuta giudiziaria; lo odiavano. Lo odiavano. Hanno tentato di ucciderlo in diverse occasioni. Non ci sono riusciti. Ieri mattina, lui ha - almeno in apparenza - facilitato il loro piano: consumando un suicidio metabolico.

La Cassazione

Resta il suo passato, e sarà impossibile, per i cantori dell'antipentitismo, mettere in discussione il contributo di Totuccio Contorno ad inchieste e processi di mafia. Ci proveranno, cercando di confondere le acque, di sollevare polveroni, di leggere le dichiarazioni di ieri alla luce dei (presunti) delitti di oggi. Avranno però davanti un ostacolo insormontabile: le indagini di Giovanni Falcone, poi diventate dibattimenti e sentenze definitive. Insomma: un pentito a prova di Cassazione.

Con Totuccio Contorno si va alle origini del pentitismo, agli anni in cui pochi magistrati e pochi investigatori decisero di farla sul serio, e non più a parole, la lotta contro la mafia. Quei magistrati si chiamavano Falcone, Borsellino, Di Lello, Chinnici, Caponnetto. Gli investigatori, Ninni Cassarà, Beppe Montana e, a Roma, Gianni De Gennaro. Sapevano che Cosa Nostra, data la sua natura di entità insieme pevasiva e sfuggente, poteva essere affrontata soltanto con un aiuto proveniente dall'interno dell'organizzazione. La guerra di mafia aveva diviso i clan in perdenti e vincenti. Vincenti i corleonesi e i palermitani che si erano alleati, in segreto, con loro. Perdenti i palermitani di Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo. Kill-

er che inseguivano killer. «Uomini d'onore» che ammassavano «uomini d'onore». Tommaso Buscetta ormai all'estero, defilato. Contorno, salvo per miracolo, e comunque condannato a morte. Buscetta e Contorno: grazie a loro, quei magistrati e quegli investigatori riuscirono a scoprire i segreti di Cosa Nostra.

Una storia pazzesca, quella di Totuccio Contorno. Abitava nel quartiere di Brancaccio, era uno dei fedelissimi di Stefano Bontade, capo della «famiglia» di Santa Maria del Gesù. I corleonesi erano stati furbi: avevano iniziato la guerra di mafia senza dichiararla. Semplicemente, avevano cominciato ad uccidere i nemici. Uno dopo l'altro. Gli uomini dei clan aggrediti erano confusi e spauriti. Il 23 aprile del 1981 fu trucidato Stefano Bontade. Una ventina di giorni dopo, toccò a Salvatore Inzerillo. Arrivò anche l'ora di Contorno: il 25 giugno dell'81. Ecco il suo racconto: «Imboccai il cavalcavia che dalla via Ciaculli immette in via Gialfar... All'improvviso, da una traversa a fondo cieco, sbucò una motocicletta potentissima e molto silenziosa. La guidava Giuseppe Lucchese e dietro si trovava Pino Greco (killer al servizio dei corleonesi, ndr.). Fu lui, spongendosi sulla sinistra, a lasciar partire contro di me la prima raffica di mitra. Intuita la mossa, abbandonai il volante, mi buttai su Giuseppe (undici anni, un amico del figlio, ndr.) che era con me, facendogli scudo col mio corpo. Una volta esaurita la raffica, la motocicletta proseguì la corsa. Dallo specchietto retrovisore mi resi conto che Lucchese e Pino Greco stavano tornando indietro, così mi fermai. Scagliai fuori dalla macchina Giuseppe, che era già stato ferito ad una gancia, e scese anch'io dalla vettura, mi inginocchiai davanti ai fari impugnando la mia calibro 38. Mi preparavo a difendermi dal secondo attacco... Appena Pino Greco arrivò a tiro, riaprì il fuoco contro di me. Feci in tempo a sparare. Sono sicuro di averlo colpito al petto, perché cadde all'indietro e la raffica di mitra si diresse verso l'alto, perforando una saracinesca. Mi resi conto che era giunto il momento di fuggire e scappai a piedi...».

Salvo, in fuga, latitante. Poi arrestato. In carcere, tre anni dopo, quando già Buscetta ha iniziato a parlare,

Contorno riceve la visita degli investigatori. Decide anche lui di collaborare con la giustizia. Dichiarazioni clamorose, dettagliate, sui boss, sui professionisti collusi, sulla mappa e l'organizzazione di Cosa Nostra. Un contributo enorme. Falcone e Borsellino, grazie a lui e a Buscetta, riescono ad istituire il maxiprocesso. È una sconfitta vera, la prima, dopo decenni di impunità, per la mafia siciliana. L'impianto accusatorio è solidissimo: nel 1992, supererà anche il vaglio della Cassazione.

Il «corvo»

Questa è una parte della storia di Totuccio Contorno. Resta poi da dire delle sue insoddisfazioni, della sua inquietudine, del fatto che il ruolo di collaboratore gli stava stretto. Si muoveva, viaggiava, creava infiniti problemi logistici agli investigatori, a chi doveva proteggerlo. Piccoli e grandi equivoci dovuti al suo carattere tenacemente anarchico.

Sullo sfondo, ancora avvolto nel mistero, il caso delle lettere anonime, le lettere del «corvo». Nel maggio del 1989, Totuccio Contorno, che si riteneva fosse negli Stati Uniti, fu arrestato nel palermitano - dai poliziotti della squadra mobile - insieme ai cugini Grado. Sulla vicenda, fu imbastito un gioco raffinatissimo. Gioco di specchi, di accuse, di veleni, di allusioni. Durante i primi mesi dell'89, nel palermitano erano stati compiuti molti omicidi. Così, il sottobosco giudiziario si rivelò ancora una volta fertile di scenari e di ipotesi. I legali dei mafiosi erano letteralmente scatenati. Tra gli scenari suggeriti, spiccava quello secondo cui i clan «perdenti» avevano sferrato un'offensiva contro i corleonesi: Contorno era tornato per vendicarsi. Quasi in tempo reale, ecco le lettere anonime: Contorno è un killer di Stato, Falcone e De Gennaro utilizzano i pentiti per operazioni sporche. Nello stesso periodo, Giovanni Falcone sfuggiva all'attentato dell'Addaura. La strategia delle lettere anonime e quella del trito trovarono una saldatura clamorosa.

Per anni, sul «corvo» si è detto e scritto di tutto. Inchieste, sospetti, Sica che «ruba» le impronte del giudice Di Pisa. Un giallo strano di nero. Una storia torbida.



Salvatore Contorno e a sinistra il giudice Pietro Saviotti

Ansa

Napoli, 20 colpi contro i genitori di un uomo accusato di aver ammazzato due camorristi prima suoi amici

Vendetta dei boss, uccisi moglie e marito

Marito e moglie, entrambi pregiudicati, sono stati uccisi in un agguato a Casalnuovo, a nord di Napoli. I sicari hanno sparato venti colpi contro Pasquale Fico, paraplegico in seguito a un attentato, 58 anni, e Lucia Porricelli, 55. L'ipotesi degli investigatori è che il duplice omicidio sia stato una vendetta trasversale: un figlio della coppia, Domenico, è stato arrestato quindici giorni fa con l'accusa di aver ammazzato due camorristi di cui era stato in passato amico.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Il giovane aveva reso una trappola agli ex amici camorristi, e i boss si sono vendicati, sterminandogli la famiglia. La «sentenza» di morte è stata eseguita ieri mattina, nel centro di Casalnuovo, grosso comune a nord di Napoli. Sotto i colpi dei sicari sono finiti marito e moglie: Pasquale Fico, 58 anni, paraplegico, e Lucia Porricelli, di 55, entrambi pregiudicati per ricettazione e associazione a delinquere. Le vittime erano a bordo di una «Alfa 75» quando sono stati avvicinati

dai killer che hanno sparato venti colpi.

Dalle prime indagini svolte dai carabinieri è emerso che un figlio della coppia uccisa, Domenico, quindici giorni fa era stato arrestato con l'accusa di aver avuto un ruolo di primo piano nel duplice omicidio di due camorristi avvenuto circa tre anni fa nella stessa zona. Il 7 novembre del 1994, il giovane avrebbe attirato in una trappola due suoi ex amici pregiudicati, Giuseppe Rea e Raffaele Di Donato (legati al

clan Rea-Romano-Foria) che consegnò direttamente nelle mani dei sicari, i quali eseguirono in pochi minuti la «mattanza»: gli esecutori materiali, Antonio Capasso, di 29 anni, e Gennaro Panico, di 27, furono arrestati il 2 gennaio scorso. Quando viene arrestato Domenico Fico, il padre Pasquale (aveva le gambe paralizzate perché tre anni fa fu vittima di un agguato) si presenta nella caserma dei carabinieri e si accusa del duplice omicidio. Le indagini svolte dagli investigatori per verificare l'autenticità delle dichiarazioni rese da Pasquale Fico stabilirono che l'uomo aveva tentato semplicemente di scagionare il figlio, forse perché riteneva che, a causa del suo handicap, difficilmente sarebbe finito in carcere.

L'agguato contro marito e moglie, che negli ultimi tempi raramente uscivano di casa e non si allontanavano mai da Casalnuovo, è avvenuto poco dopo le 10 nel centro antico del paese. A guidare l'automobile era Lucia Porricelli, men-

tre al suo fianco era seduto Pasquale Fico. La coppia era appena uscita dal bar «L'appuntamento» di cui avevano conservato la proprietà dei locali pur affidando la gestione a persone del posto all'indomani dell'agguato che era costato la paralisi al marito. Arrivati a meno di cento metri dalla loro abitazione, sono stati affiancati da due killer che viaggiavano su un'auto di grossa cilindrata. I sicari si sono avvicinati all'«Alfa 75» ed hanno cominciato a far fuoco con le pistole. Una pioggia di proiettili ha raggiunto in varie parti del corpo la donna, che si è accasciata in una pozza di sangue. L'uomo, invece, benché colpito dai proiettili al volto e al petto, è riuscito a sterzare, facendo fermare l'auto davanti alle saracinesche di un supermercato alimentare.

Pasquale Fico era ritenuto un elemento di spicco dello stesso clan di cui faceva parte il figlio Domenico: quello di Nuzzo-Prisco. L'uomo, dopo essere sfuggito tre anni fa alla morte (un proiettile gli

lesionò la colonna vertebrale), era solito girare in paese con una carrozzina a motore. Prima dell'incidente, Fico aveva già un voluminoso dossier di tutto rispetto sulle sue attività malavite. Aveva, infatti, denunce per lesioni, tentativo di violenza carnale, omicidio colposo sequestro di persona, rapina e associazione a delinquere. Nonostante tutti questi precedenti penali, gli investigatori sembrano convinti che Pasquale Fico e sua moglie siano stati uccisi per una vendetta trasversale. Le bande avverse si sarebbero vendicate proprio dopo aver appreso le motivazioni con le quali quindici giorni fa i carabinieri hanno portato in carcere Domenico Fico. Insomma, la camorra non avrebbe perdonato al giovane il tradimento. Domenico era stato molto amico dei due camorristi uccisi nel novembre del '94, e proprio grazie ai buoni rapporti che intratteneva con loro era riuscito a mettere a punto la trappola, che consentì l'uccisione dei due pregiudicati.

DALLA PRIMA PAGINA

I boss non dormono

allentate. Le udienze a Firenze per le bombe del '93 a Roma, Milano e nella stessa Firenze, passano praticamente sotto silenzio a meno che non sia chiamato a testimoniare qualcuno che faccia notizia. Eppure i magistrati di Firenze, Chelazzi e Nicolosi, hanno lavorato molto bene e con rapidità. Certo, gli arresti di Bagarella, di Brusca e di tanti altri appartenenti alle cosche siciliane, hanno fatto tirare un sospiro di sollievo a quanti temevano che la mafia fosse realmente invincibile. La verità è però che se Riina, Madonia, Santapaola, Bagarella, Brusca sono in carcere questo non vuol dire che Cosa Nostra appartenga al passato. Ci sono ancora pezzi da novanta in circolazione e comunque la mafia ha dimostrato negli anni una straordinaria capacità di riaggregarsi, di ricostituirsi e di non mollare mai i traffici illeciti. Gli affari, per Cosa Nostra vanno sicuramente bene non fosse altro per l'apertura alla illegalità dei mercati dell'Est. La criminalità organizzata in Italia, certamente su indicazione anche di boss in carcere, è tesa inoltre a delegittimare il ruolo dei pentiti. Non è un caso che sui pentiti e sulla loro inattendibilità sia interrotto il dibattito nei media. Si parla molto più dei collaboratori che non dei processi che si stanno facen-

do. Si parla molto più dei soldi dati a Di Maggio che non delle inchieste in corso.

Le notizie riguardanti il possibile attentato a Gian Carlo Caselli, confermano, laddove ce ne fosse bisogno, che Cosa Nostra ha sempre cercato di eliminare chiunque disturbasse i propri disegni criminali. Non smettono cioè di fare il loro mestiere e puntano ad attendere alla vita di quei magistrati che non abbassano la guardia. Più volte, negli ultimi cinquant'anni, si è parlato di mafia a fasi alterne, sostanzialmente quando gli uomini di Cosa Nostra hanno ucciso, hanno messo autobombe, hanno alzato il tiro. Di mafia bisognerebbe parlare e continuare a parlare anche quando sembra che non accada nulla. Nelle stagioni più silenziose è bene ricordare che i mafiosi si riorganizzano, tessono nuove strategie, migliorano, se possibile, la qualità degli affari. Forse oggi ci sono meno connivenze di prima, certamente l'atteggiamento ometoso si è più volte incrinato ma i rapporti del terzo livello, quello irraggiungibile e incoercibile, persistono. È colpevole far finta di niente. Non perdiamoci per favore, dietro alle chiacchiere di Casini o Buttiglione.

[Maurizio Costanzo]